



Martelli: «Governi Dc-Psi finché non c'è una robusta forza riformatrice»

A Padova il leader dei Popolari per la riforma avvia la campagna per i nuovi referendum. Quello di presentare candidati alternativi «è un problema oggettivamente sul tappeto»

«Non ci serve costituire l'ennesima corrente» Marini: «Dobbiamo riuscire ad aggiornare la nostra visione politica e sociale» Gava: «Dicono che siamo già di troppo noi...»

L'incubo del secondo partito cattolico

La Dc in allarme, Segni dice: «Un'altra lista? Vedremo...»

Liste autonome e distinte dalla Dc per le prossime elezioni? Per Mario Segni, leader del nuovo movimento «Popolari per la riforma», «è un problema sul tappeto». Segni nega che voglia costituire un secondo partito cattolico o una nuova corrente della Dc, ma il tema turba i sogni della Dc. Gava ironizza: «Già dicono che non dovremmo esistere noi, figuriamoci con un altro partito...»



Mario Segni

ROMA. Di secondo partito cattolico non vuol proprio sentir parlare. E nemmeno di nuova corrente all'interno della Dc. L'aveva detto l'altro ieri alla nascita formale del movimento dei «Popolari per la riforma», l'ha ribadito nell'intervento conclusivo della due giorni di fondazione. Ma ieri, di fronte alla platea padovana che lo ha più volte applaudito, Mario Segni ha escluso assai meno decisamente la possibilità di realizzare delle liste autonome per le prossime elezioni. «Sono - ha detto - un problema sul tappeto». Anche se ha precisato: «C'è chi vorrebbe andare più in là - (si riferisce a Pietro Scoppola che ieri ha nuovamente proposto di fare subito le liste), la mia idea è però che questo non è oggi lo

strumento più efficace per portare avanti le riforme». Il problema non riguarda forse l'oggi, ma è comunque sul tappeto e turba i sogni della Dc. Pietro Scoppola, tempo fa, ha addirittura proposto l'unificazione della Rete di Orlando e del movimento dei popolari per la riforma di Segni. Il segretario della Fuci Guzzetta si è detto d'accordo sull'idea delle liste. Da Gava arrivano le spinte un po' sarcastiche, un po' sizzite. «Secondo partito cattolico? Non lo siamo noi partito cattolico - dice a Sirmione il capogruppo dc alla Camera - quindi il secondo non esiste. La Dc è il partito dei cattolici democratici, il che è cosa ben diversa. E poi - conclude Gava - si lamentano già che non dovremmo esistere

noi, e siamo un partito acconfessionale, figuriamoci se ci sarebbe spazio per un secondo partito cattolico...». Quanto all'unità dei cattolici, per Gava è una sciocchezza dire che tutti i cattolici hanno votato Dc. «Non è mai accaduto, tranne forse che nel '48, ma quelli che votarono per noi se ne andarono in cinque anni. Adesso che siamo il 33% dei voti, diciamo che siamo un filone culturale e politico». Che il problema esista, lo testimonia anche il ministro Marini: «La Dc deve avere la capacità e l'orgoglio di riaggiornare la propria visione di politica e di società per costruire in piena autonomia un progetto nel quale tutti i cittadini dovrebbero o potrebbero ritrovarsi. Per noi il guaio non sono le polemiche strumentali di laicismo o del marxismo ma il fatto che non sempre all'interno della Dc ritroviamo lucidità e energie per costruire questo progetto». Della «difficoltà» a stare nella Dc e rendere operativo un progetto di cambiamento delle regole e dei comportamenti parla proprio Mario Segni, annunciando l'avvio ufficiale della raccolta di firme per i nuovi referendum, quelli sulle leggi elettorali del Senato e dei co-

muni. «I problemi sono enormi per chi come noi vive nella Dc - afferma Segni - il problema che si pone non è sulle scelte, ma di porre a un partito l'esigenza di essere coerente, di andare fino in fondo. La Dc deve passare dall'immobilismo al ruolo di forza trainante e questa esigenza noi la poniamo a tutto il sistema politico». Il leader del movimento «popolari per la riforma» ha detto infatti di rivolgersi prima di tutto ai cattolici, ma non solo a loro, «il sistema dei partiti è molto forte - afferma Segni - come un bunker e non è demolibile dal suo interno. Noi siamo qui perché tutto ciò può essere superato». Secondo Segni «è oggi l'impossibilità di chiedere con autorevolezza sacrifici ai cittadini da parte di una classe dirigente corrotta. Momenti come questi richiederebbero leader indiscussi». L'analisi di Segni sulla realtà italiana è pessimistica. «Nel nostro paese - ha detto - la situazione è più grave che altrove. Certo, ci sono gli ottimisti, c'è chi pensa che l'Europa risolverà tutto. De Michelis è uno di questi. Io credo che al fondo di questo ragionamento c'è sempre l'eterna speranza italiana. Che alla fine qualcun

altro paghi per noi». «Nessuno - afferma ancora Segni - ha un grado di lottizzazione così soffocante, nessuno vede un livello di corruzione così dilagante, così accettato che coinvolge tutti per cui l'unica differenza tra Roma e Palermo è che a Roma non si spara. Noi non siamo Cassandre, ma facciamo una denuncia reale, la crisi del paese è grave. Ma tutto questo non sarebbe così grave se non ci fosse una crisi così profonda di fiducia dei cittadini nei confronti della classe dirigente». Quanto all'obiettivo prioritario del movimento di Segni, quello delle riforme istituzionali ed elettorali, il leader chiede che a questo scopo tutti i politici e i militanti interessati superino i vincoli di partito. «Ciascuno faccia la sua parte nel partito in cui milita. Solo andando fino in fondo su questo terreno si può smuovere una situazione fortemente cristallizzata». Nel dibattito è intervenuto anche Giuseppe Zamberletti parlamentare dc vicino al presidente Cossiga ha detto fra l'altro: «Non vorrei che affastellando referendum su referendum qualcuno volesse oscurare la nostra iniziativa».

Sondaggio tra gli eletti psi «Craxi torna a palazzo Chigi»

Un sondaggio organizzato dal settimanale Espresso tra parlamentari del Psi vede una maggioranza di preferenze per un ritorno di Craxi alla guida di un governo, magari allargato al Pds. Per Giulio Di Donato, vicesegretario del Psi, «Craxi andrà alla guida del governo sarà sicuramente meglio per il paese». Uguale l'opinione del capogruppo al Senato Fabbri: «Ora che non è più al governo rischiamo la serie B». Per Roberto Breda «c'è l'accordo con Andreotti che avrà il Quirinale». Craxi è già a palazzo Chigi. Giuseppe Basso afferma che «Craxi al governo ci» «darebbe una garanzia di ferro». Solo Felice Borgoglio e Giacomo Mancini vedrebbero meglio il segretario del Psi come successore di Francesco Cossiga: «La cosa più giusta sarebbe il Quirinale».

Sorge: «La Dc dovrebbe andare all'opposizione e cambiare nome»

In un'intervista a Panorama padre Sorge torna sul tema dell'unità politica dei cattolici ribadendo la sua contrarietà alla formazione di un secondo partito cattolico, ma insistendo sull'esigenza di rinnovare tutti i partiti e la Dc, per la quale è stata «una grande sventura». Per questo non sarebbe male «un periodo di minoranza come occasione buona per un vero rinnovamento». «Non vedo come un grosso partito si possa rinnovare rimanendo in maggioranza così come è oggi. Certo - dice il politologo gesuita - non si tratta di uccidere nessuno, quanto piuttosto animare un movimento di cultura politica che passi dentro e fuori la Dc». Sorge invoca un rinnovamento dei gruppi dirigenti e fa tra l'altro il nome di Mario Segni: «penso a gente che faccia politica non per il potere, ma per un'idea, per servire davvero il bene comune». «Penso che sarebbe preferibile togliere il nome di cristiano al partito», aggiunge ancora Sorge, che a una domanda sul suo ex alleato Orlando, ribadisce una riserva sul movimento della Rete e dice che sarebbe preferibile una maggiore unità a sinistra.

Il vescovo di Vicenza: «Non ho parlato contro Ruini»

Il vescovo di Vicenza Pietro Nonis, che era intervenuto al convegno di Segni per lanciare i «Popolari per la Riforma» in termini che erano sembrati favorevoli ad un pluralismo politico dei cattolici, ha precisato di provare «piena adesione» alle parole del presidente della Cei Ruini sull'unità politica dei cattolici. «Di ciò che ho detto - afferma mons. Nonis - alcuni organi di stampa hanno dato un'interpretazione che considero impropria e fuorviante». «Mi dichiaro perfettamente d'accordo con il cardinale (Ruini, n.d.r.) sull'unità politica dei cattolici, alla quale ritengo che noi tutti dobbiamo dare un sincero, indubbiamente contributo. Proprio perché considero valida questa unità ogni vescovo deve chiedere ai cattolici impegnati in politica e nel sociale di promuovere iniziative e di adottare comportamenti conformi all'ispirazione cristiana da cui sono o si dichiarano animati».

Oggi si vota a Orotelli paese a rischio criminale

La notte del 5 maggio scorso una bomba esplose davanti all'abitazione di Salvatore Podda, sindaco di Orotelli e iscritto al Pds. L'esplosione politica aveva ricevuto in precedenza minacce di morte, e si era dimesso dalla carica affermando che «non si può governare a rischio della propria vita e soprattutto di quella dei familiari». Per solidarietà si dimise tutto il consiglio comunale. Con due anni di anticipo sulla scadenza naturale i cittadini del paese sardo oggi tornano alle urne. Si vota col sistema maggioritario: 2.540 elettori, 244 distretti, due liste, una Dc e una di sinistra formata da Pds, Pci e Pds'az. Nelle precedenti elezioni l'alleanza di sinistra, che amministrava da 13 anni ottenne 847 voti e 12 seggi, mentre alla Dc andarono 567 preferenze e tre consiglieri.

Il partito eletto da Ruini a strumento per l'affermazione dei valori legati all'etica cristiana è stato giudicato altamente inadeguato alla bisogna. Non solo da quegli «studiosi cattolici» che il cardinale aveva voluto rinvocare per le loro «fughe trasversali», ma anche da molti altri. Per non parlare dei cattolici militanti nei molteplici e variegati movimenti impegnati sui temi del buongoverno e della riforma della politica che a tutto pensano meno che ad una unità politica dentro la Dc.

Per il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli ha inflessa: «È inaccettabile l'idea che il solo deposito autorizzato dei valori cristiani sia nella Dc, mi sembra proprio una bestemmia». E dare del bestemmiatore a un cardinale è abbastanza forte.



Bettino Craxi

I cattolici «devono» votare Dc? I socialisti critici: «Si coarta la libertà personale»

Un documento del Psi al Papa e a Cossiga «L'appello di Ruini alza nuovi steccati»

Il Psi risponde al cardinale Ruini con una «Dichiarazione di principi» inviata al Papa e a Cossiga, in cui fissa le norme essenziali alla convivenza politica: i principi della Costituzione sanciti dai nuovi patti concordatari, e quelli fissati dal Concilio Vaticano II e dalla «Centesimus Annus». La costrizione dei cattolici in un solo partito? Un restringimento della libertà di voto che rischia di alzare nuovi steccati.

Il punto di riferimento per il bene comune e la vita del Paese. La Cei ha dunque tutto il diritto di esprimere le sue preoccupazioni per il bene della società. Quello che invece non può fare è operare discriminazioni differenziali ideologiche fra cattolici e non cattolici, rischiando così di rialzare «uno storico steccato che non ha e che non dovrebbe avere ragione di esistere». Inoltre «un esercizio dell'autorità dei vescovi volto a costringere il voto cattolico in un solo partito diviene una obiettiva e grave coartazione delle libertà di voto per i cittadini di un Paese a larga maggioranza cattolica e costituisce quindi un vulnus a quei valori di libertà che ispirano la nostra Costituzione, nell'accettazione dei quali è stata costruita l'ampia e articolata revisione del sistema concordatario». «È sconcertante - continua il documento - che l'Italia, dopo

la profonda riforma del Concordato rimanga l'unico paese in Europa in cui la questione cattolica possa essere posta ancora in termini di questione politica. Non solo, il documento dei socialisti sollecita la riflessione su temi e testi dell'elaborazione cattolica. E rinvoca nell'invito rivolto ai cattolici italiani a votare per un solo partito una contraddizione del «principio stesso della libertà religiosa sancito dal Concilio Vaticano II e dello spirito dell'ultima enciclica «Centesimus Annus» (che sottolinea la «natura non ideologica della fede cristiana»)».

È prevedibile che il comunicato finale dei lavori della Conferenza episcopale che dovrebbe essere reso noto domani, tenga conto del documento dei socialisti. E anche della reazione a catena innescata da Ruini che, se non ha avuto l'effetto di un boomerang poco ci è mancato. Soprattutto per la

ROMA. L'intervista al Tg1 del cardinale Ruini non ha sortito evidentemente l'effetto desiderato, ovvero un appiattimento delle polemiche. Il mallesere dentro e fuori il mondo cattolico continua. Anche perché, dopo la precisazione televisiva, sono rimasti in piedi tutti i dubbi sul privilegio accordato dalla Chiesa alla Dc. Ieri sono scesi in campo i socialisti con una solenne dichiarazione di principi sui rapporti fra Stato e Chiesa indirizzata alle maggiori autorità statali e ecclesiastiche, al presidente Cossiga e a Papa Giovanni Paolo II. Quattro cartelle per fissare il quadro dei diritti, dei doveri e dei limiti di interferenza. «La Repubblica italiana, democratica e laica - si legge nel documento - riconosce l'importanza del magistero della Chiesa e che rappresenta un importan-

LUANA BENINI

Intanto gli uomini di Forlani smentiscono di aver candidato Scalfaro al Quirinale

Gava «vede» elezioni a marzo

Sulle nomine avvertimento ad Andreotti

Da una parte, un governo a guida dc che sopravvive mentre piazza del Gesù spiega che «la data delle elezioni è solo un fatto tecnico». Dall'altra, i dispetti di Cossiga che blocca il tentativo del suo (ex) partito di andare alla resa dei conti elettorale. In mezzo l'inquieto esercito doroteo. Ieri Gava ha detto di «vedere» le elezioni a marzo e ha lanciato un monito ad Andreotti: «Sulle nomine non abusi della nostra pazienza».

non ci siamo raccapezzati più. Pomicino ha cominciato a parlare della campagna elettorale... Allora la Dc ha preso a pensare seriamente alle elezioni in autunno. Mercoledì il partito ha sondato Cossiga, sapendo che fino ad un mese fa c'era l'accordo, in caso di crisi, per fare un governo elettorale con Marinazzoli o con Scotti. Invece Cossiga ha risposto: «In questo momento non mi fido di nessun democristiano». Costituzione alla mano, devo dare un incarico esplorativo. E lo do a Spadolini... Allora la Dc ha fatto retroscandalo... Il nuovo dispetto cossighiano - che s'è intrecciato e assommato all'ambiguità con cui Craxi ha seguito tutte le fasi della «pre-crisi» - ha aumentato essere la causa dell'improvvisa candidatura di Oscar Luigi Scalfaro al Quirinale. Ieri il portavoce di Forlani, Enzo Carra, ha smentito tutto. Ma quel nome comunque ha preso a circolare: ed è un nome illustre. Che assomma due caratteristiche: è l'anti-Cossiga per definizione, il dc che più di tutti in Parlamento ha sparato sull'inquilino del Quirinale e che ne ha denunciato il «disegno di potere». Ed è uno dei pochi democristiani (se non l'unico) che potrebbe essere votato dal Parlamento attuale. «Sì, quella

candidatura - ammette Carrus - è una risposta all'atteggiamento di Cossiga». Le ambizioni presidenziali, nella Dc, sono già abbastanza numerose; e difficilmente Scalfaro potrà farcela. Ma il segnale, proprio per questo, rimane. E, nella liturgia democristiana, suona come uno schiaffo a Cossiga più di molte battute acide. «Ha tutti i titoli... Comunque non si parla di queste cose prima del tempo», taglia corto Gava. Che però non perde l'occasione per prendere le distanze da Cossiga: «Non abbiamo mai polemitizzato con un presidente laico, figurarsi con lui, che, come dice, proviene dalle nostre file». «Cossiga? Ma è una moda, e come tutte le mode passa. Gli italiani sono gente che non si fa imbrogliare», sospira Sergio Cuminetti. E contro il Capo dello Stato si sceglie Flaminio Piccoli, ieri in gran forma nella veste di presidente di turno del convegno: «Quando il Capo dello Stato - dice al microfono l'anziano leader doroteo - attacca monsignor Ruini, che parla con saggezza, commette un grande errore e un'ingiustizia». In trincea contro il presidente, la Dc di Forlani e di Gava tiene aperto il conto col governo. Fino a considerarlo «clinicamente morto», e in carica soltanto per il disbrigo degli af-

fari correnti: cioè della Finanziaria. «Certo, se la maggioranza si dividesse sulla manovra - ipotizza Lega - le elezioni sarebbero inevitabili. Ma se si fa una Finanziaria severa e rigorosa - aggiunge - perché il governo dovrebbe poi dimettersi?». Troppi se, nel ragionamento del vicesegretario dc. Coronati da una conclusione solo apparentemente neutrale: «Dopo la Finanziaria, la data delle elezioni è soltanto un fatto tecnico». Ma Gava ha già una data in testa: fra sei mesi, a marzo. E lancia anche ultimatum ad Andreotti: «Non abbiamo mai rotto, ma sulle nomine non deve abusare della nostra pazienza». Tecnico o politico, il problema delle elezioni toglie il sonno a più di un democristiano. La crisi non si può certo aprire all'indomani del «via libera» che il vertice dc ha dovuto concedere ad Andreotti. E se mai s'è apprise, nessuno scommette sulla sua gestione da parte del Quirinale. Prigioniera di sé stessa e attaccata su più fronti, la Dc sembra incapace di decidere. Il vecchio Fanfani, che di campagne elettorali ne ha macinate tante, scrolla il capo e dice: «Io non sono contrario alle elezioni anticipate, sono contrario alle elezioni anticipatamente perse».

Iniziativa dei radicali che chiedono a Segni una campagna comune

Giannini lancia i suoi referendum

«Per la partitocrazia è solo l'inizio»

Voglia di referendum da Padova a Roma, dove i radicali, in un convegno, rilanciano a Mario Segni la proposta di una campagna comune per i tre referendum elettorali e per quelli della «riforma democratica» (partecipazioni statali, banche e Mezzogiorno). La risposta: si alle intese locali, no ad un grande accordo nazionale. Scarsi entusiasmi sui referendum «pannelliani» (droga e finanziamento pubblico).

«Questo è solo un inizio di referendum contro la partitocrazia - ha detto ieri Massimo Severo Giannini - ma noi vogliamo colpire i partiti per portarli a discutere in parlamento. Ma pensate che possa accadere? - si è interrogato dall'alto della sua lunga esperienza politica e amministrativa - Sono convinto che se non cominciamo a tagliare qualcuno dei canali attraverso i quali si manifesta questa degenerata presenza partitica, non usciremo da quello in cui ci troviamo». Una degenerazione che al Sud - ha spiegato diffusamente Ada Becciga - ha costruito le sue fortune sull'intervento straordinario, modulato negli ultimi 15 anni in modo anche più preciso sull'inefficienza e sostegno dello Stato. Il volano, dicono anche i radicali con Segni, è la riforma elettorale: «Abbiamo voluto i referendum con il sistema uninominale - ha ribadito Peppino Calderisi - per consentire agli elettori non solo di scegliere direttamente il governo e maggiormente in discussione l'attuale forma partitica».

Questi ultimi non hanno potuto ignorare, tuttavia, che dal seno della turbolenta famiglia sono filati altri due referendum accolti per la verità senza entusiasmi: per abrogare il finanziamento pubblico ai partiti e la legge Jervolino «palla drogia». Sono referendum «poco amati non per i contenuti, ma per il modo in cui il malfattore Pannella li ha imposti, come suo stile, al partito: presentando i quesiti in Cassazione, i tribunali. C'è un nuovo «arco referendario», ampio e vario, a orologeria sul nucleo storico radicale, di cui si è visto ieri un piccolo campionario. Alfredo Biondi vicepresidente liberale della Camera insieme a Massimo Severo Giannini e alla presidente della Sinistra indipendente Montecitorio, Ada Becciga

NADIA TARANTINI

ROMA. I radicali staranno lì, nei «banchetti» in tutta Italia a raccogliere le firme dal prossimo 14 ottobre, come ogni volta. E in modo diffuso nella penisola presenteranno ai cittadini non solo le schede per abrogare il ministero delle PP.SS., i poteri del ministro del Tesoro in tema di nomine bancarie, ma anche per sostenere i due referendum per il voto al Senato e quello per cambiare l'elezione di sindaci e consigli comunali, presentati dal comitato di Mario Segni. Ma Segni sta facendo quasi un partito, ed ha molta buona stampa: perché i radicali temono di restare ai «banchetti», in ombra, mentre la riforma della politica avrà sempre più il volto onesto e liberale, una conservatore e, soprattutto, cattolico, del deputato democristiano. Ieri - dal convegno «I referendum per la riforma democratica» - hanno lanciato un grande appello all'uomo, ribadendo attestati di stima: «Aspettiamo Segni a firmare i nostri referendum sulle Partecipazioni statali», ha provocato Giovanni Negri, sulle nomine bancarie e sul Mezzogiorno. Le proposte squisitamente cristiane, benché tutt'altra che democristiane, per la cacciata dei mercanti dal tempio. Più diplomatico, Massimo Teodori ha ricordato agli «amici cattolici e dc che finora si sono opposti alla creazione di un comitato unico» che in tutta Italia le spinte locali vanno in quella direzione. Da Padova, Segni ha risposto aprendo sempre più il volto onesto e liberale, una conservatore e, soprattutto, cattolico, del deputato democristiano.